



Un noir da Randazzo a Varsavia

L'intervista. Vito Catalano, nipote di Sciascia, firma "La notte della colpa", thriller-giallo con sfumature fiabesche. «Ci sono scelte che decidono il nostro destino»

SALVATORE MASSIMO FAZIO

Fine settembre è uscito il nuovo romanzo di Vito Catalano, per Black List, nuova collana di Lisciani Editore. Tra i più rinomati del romanzo storico, ricordiamo "Il pugnale di Toledo" o "La sciabola spezzata", l'autore palermitano si è scommesso con un giallo-noir, dando prova di sapersi districare nel genere. A raggiungerlo ci ha aiutato quel mostro sacro dell'indagine noir di Mariano Sabatini, già in quota Salani: «Partendo dal titolo - incalza Catalano - mi è sembrato efficace di primo impatto, quando lo si trova negli scaffali delle librerie, ma non solo: "La notte della colpa" può essere intesa come quel momento in cui i personaggi hanno incontrato la propria colpa, così come la notte finale del romanzo».

In questo nuovo genere, presenti una trasversalità psicologica tra i personaggi, quasi a far riaffiorare il senso di colpa: è un invito a riflettere il proprio vissuto?

«Questa intenzione c'era e sono contento che sia stata colta e mi ci sono barcamenato frattanto che esploravo la stesura di questo romanzo».

Sembrirebbe così che non vi sia speranza di ravvedimento, tant'è che riesumi il tirare le corde del "cuntu", andando pure in contrapposizione a reli-

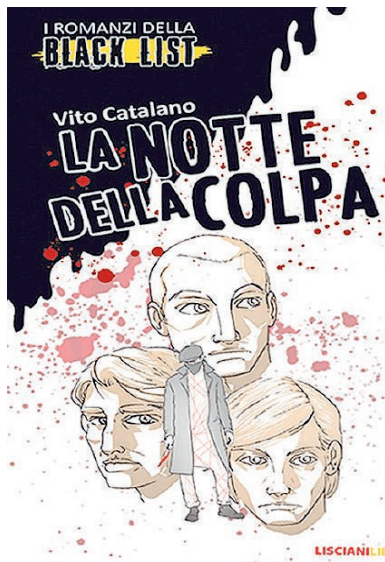
«L'influenza di mio nonno? Nella misura di scrittore al pari di altri che gradisco Scindo l'amore per lui dallo scrittore»

gioni e filosofie che invitano invece a chiudere col passato per andare avanti: credi sia meglio rivederlo sempre il passato?

«La presenza del passato e anche l'idea forse impossibile, a mio parere, di alcune religioni che invitano a chiudere per andare oltre, la vedo molto difficile: chiudo una porta di una stanza, ma quella stanza c'è sempre!»

È vitale dunque il passato?

«Personalmente e anche genericamente è una cosa che sento molto. Uno scenario del romanzo è Randazzo, un comune pieno di storia. Mi piace mettere davanti a scelte del vissuto che decidono



il nostro destino, come quella frase del film "Gli Intoccabili" quando Sean Connery guida Kevin Costner in un magazzino pieno di bottiglie di alcool di Al Capone e prima di fare irruzione gli dice che se oltrepassano quella porta andranno incontro a guai senza poter tornare indietro. Ciò, mi ritorna spesso in mente: quante volte scegliamo di fare una cosa sapendo di non poter tornare indietro?»

La leggenda della Dama Gialla è un riferimento storico: la fonte è reale?

«Assolutamente, è vera la leggenda, il castello esiste. È una leggenda che possiamo trovare in altre parti del mondo, tanto che direi che la questione dei fantasmi nei castelli è un classico dell'umanità».

Nel momento in cui appare la Dama Gialla in Polonia la tua penna si interseca con altri generi che si affacciano a un pubblico eterogeneo: siamo in un thriller-giallo-noir, con sfumature fiabesche e favolistiche, ne convieni?

«Non vi è premeditazione nella scelta del pubblico, però posso affermare che questo libro sia fruibile a tutti. Un esempio, forse eccedo, ma lo faccio indossando i guanti gialli è quello de "I tre moschettieri", libro che ha affascinato adulti e piccoli, con conseguente stimolazione alla lettura. Questo genere lo amo molto e tendo ad avvicinarmi quando scrivo, anche in questo caso che il genere non è soltanto storico. Mi piace l'aggettivo "fiabesco", la fiaba ricordando i fratelli Grimm sono per bambini e per adulti e ne traiamo interessanti quid».

Quanto ha influenzato nella tua scrittura il rapporto con tuo nonno, Leonardo Sciascia?

«Nella misura di scrittore al pari di altri che gradisco. Ho saputo, naturalmente, scindere l'amore per mio nonno dallo scrittore Leonardo Sciascia».

LA LETTERA Cara Ulla ti dico grazie a nome delle donne

GIOVANNA GIORDANO

Cara Grande Amica, cara Ulla Åkerström tu vivi in Svezia dove vive l'alce bianco e ti dico grazie. Lo sai vivo in Sicilia dove fioriscono i limoni e qui mi è arrivato ieri il tuo libro, "Cara Grande Amica" pubblicato in Italia da Aracne che contiene tutte le lettere che Ellen Key e Sibilla Aleramo si sono scritte nel corso del tempo, fra il 1904 e il 1921 fra la Svezia e l'Italia cento anni fa. Anche noi siamo amiche e nel 2019, cento anni dopo, ci scriviamo dall'Italia alla Svezia.

Visto come va il mondo, le cose corrono sempre uguali con le sfumature della vita che scorre. Tu hai proprio aperto i cassetti e gli archivi delle due antiche signore, Ellen Keller che dalla Svezia spinge le donne ad essere libere e felici e Sibilla Aleramo che non smette mai di amare e di togliersi le catene degli uomini, anzi lei li incatena con la sua bellezza. Ellen Keller era una donna matura, Sibilla era



tanto più bella e giovane, Ellen gira l'Europa a fare conferenze e incanta con il vento delle idee nuove, Sibilla racconta la sua vita con la fame di libertà e di ribellione. Sibilla a quindici anni è stuprata da un operaio e lo deve sposare e, dopo un figlio amato ma specchio di un uomo squallido, lascia marito e figlio e diventa socialista. Apriti cielo, in quegli anni, tutti le vanno addosso e parlano male di lei. Ellen invece di lei si prende cura come una sorella maggiore e spinge il suo libro fuori dai confini della vecchia Italia. In Italia le donne si uccidono anche moralmente. La tiene sotto la sua protezione, ipnotizzata pure lei da questi giovani occhi di madonna, dal suo male di vivere e dalla sete di libertà profonda.

Si trovano, si piacciono e viaggiano e girano come biglie cento anni fa da un salotto all'Opera, da un lago a un'isola e incontrano poeti e scrittori, camminano tanto, prendono navi treni e carrozze e si divertono, mentre noi siamo fermi come baccalà davanti al computer. Ellen è una donna calma che manda e riceve buone energie, Sibilla parla soprattutto di se stessa. Ma a riportare alla luce queste lettere scritte con bella calligrafia e a metterle in ordine, cara Ulla, sei stata solo tu. Una studiosa di Goteborg che mette le mani negli archivi e fa suonare le antiche carte alle nostre orecchie. Sembra una spia di intelligenza della letteratura, Ulla. Dalle lettere poi alcune perle, come questa frase di Sibilla Aleramo, «Soltanto nel sogno l'uomo trova la salvezza, nel sogno che lo confonde col l'universo». Facciamo sogni belli, Ulla, tu i limoni in fiore e io un alce bianco che bussa alla tua porta.

giovangiordano@yahoo.it

IL SAGGIO DI ORNELLA DE ROSA

L'evoluzione del gioco, da svago a dipendenza

LORENZO MAROTTA

«Faites vos Jeux!», a cura di Ornella De Rosa, edito da Laterza, riunisce diversi studi sul gioco quale si è dato nei diversi periodi della storia, a iniziare dal medioevo fino alla società contemporanea. Il "gioco", come svago e anche come dipendenza, se pensiamo alla ludopatia che intrappola oggi molte persone. Il libro, composto da due parti: la prima: "Società, cultura, attualità"; la seconda: "Economia, mercato, legislazione", si pregia dell'introduzione della stessa curatrice, la quale dà conto in modo sintetico dei vari contributi di stu-

dio degli autori riportati nel saggio. Un'opera corposa (pagg. 485, Euro 28,00) sul modo come si è evoluto il gioco, passando da noi dalle forme più tradizionali dell'estrazione dei numeri del lotto e della schedina del Totocalcio, alle forme compulsive che conosciamo delle macchinette, del Gratta e vinci e del gioco d'azzardo. Un insieme di studi scientifici che spaziano dalla ricerca storica a quella filosofica e sociale fino a comprendere le nuove frontiere offerte dal mercato tecnologico. Tenendo presente, secondo la storica De Rosa, l'osservazione di Giuseppe Imbucci, pioniere del campo, per il quale: «la velocizzazione dell'offerta e allo stesso tempo

l'eccesso di consumo di gioco non radicano esclusivamente nella ricerca dello svago, ma rendono la ludicità qualcosa che consente di colmare il vuoto esistenziale dell'uomo della post-modernità». Un contributo a tutto tondo sul "gioco", visto come un modo nell'Alto Medioevo di liberarsi "dai malesseri" (Massimo Oldoni), dalle pratiche di intrattenimento con cavalcate, tornei, spettacoli di giullari in uso presso la corte dei Normanni in Sicilia tra l'XI e il XII secolo (Claudio Azzara), agli aspetti squisitamente finanziari del lotto come raccolta di denaro nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento (Francesco Colzi), fino al coinvolgimento della malavita

nel gioco come fonte privilegiata delle loro attività illecite (Pasquale Sabbatino). Sul rapporto "Gli italiani e il gioco pubblico, tra scommesse e ludopatia" si sofferma lo studio della curatrice, in un ventaglio che va dall'importanza del gioco nella crescita del bambino alle abitudini di gioco degli adulti quando da occasionale si fa abituale/patologico. Con una precisazione da parte della studiosa: «non è il gioco a generare la patologia, ma è l'individuo stesso che ha dentro di sé una sorta di "propensione alla dipendenza" che il gioco non fa altro che evidenziare». Rimane tuttavia il carattere pluridisciplinare nella comprensione scientifica dei molteplici aspetti del "gioco", soprattutto quando da fatto sociale è diventato un fatto solitario per chi si serve del proprio computer, tablet o smartphone.